

PREFAZIONE

Nel dialogo intellettuale e culturale della nostra società si verifica da qualche tempo uno spettacolo degno di nota. Con grande forza ritornano a far parte della discussione temi che una volta occupavano un posto importante soprattutto nella filosofia, ma che poi furono per un lungo periodo messi semplicemente da parte, anche se si trattava di questioni fondamentali dell'orientamento della vita.

Nella scia di questo cambiamento degli interessi ritorna anche la questione della felicità. Si tratta di un ritorno trionfale dall'esilio in cui essa era stata confinata nell'età moderna. Il tema della 'felicità' si è infatti ampliato fino a diventare la questione della vita buona e ben riuscita, che permette e anche richiede una molteplicità di approcci. Quando cerchiamo quel che costituisce una vita buona, dobbiamo infatti tener conto di aspetti culturali, sociali, economici, nonché spirituali e religiosi.

Finora la teologia cristiana ha guardato prevalentemente con riserbo a questo ritorno fulminante della felicità, il che non è di per sé una novità. Nella storia del cristianesimo la felicità è infatti andata incontro a vicende quanto mai alterne. L'atteggiamento scettico nei suoi confronti, che a volte può arrivare fino al rifiuto, è un elemento costitutivo tradizionale della religione cristiana. I motivi di ciò si trovano già nei suoi inizi storici. Non è infatti chiaramente possibile collegare il sofferente Figlio di Dio Gesù Cristo con un'idea della felicità comunque concepita. La figura di Gesù Cristo richiama piuttosto idee che fanno apparire il cristianesimo come una religione ostile al mondo e incline alla sofferenza. Chi cerca la felicità deve rivolgersi altrove.

Tanto più degno di nota è il fatto – e uno degli scopi di questo libro è proprio quello di farlo rilevare – che nella storia del cristianesimo ci fu anche chi la pensò in maniera completamente diversa. Esiste una lunga serie di pensatori cristiani che si sono continuamente occupati del problema della felicità. Anche loro sono una parte della tradizione cristiana, e di loro preferibilmente ci ricorderemo nelle pagine che seguono. Che questa

corrente della tradizione corra a volte addirittura sotterranea è certamente un fatto innegabile, ed è proprio tale fatto a costituire sostanzialmente la sorte della felicità nel cristianesimo. Dovremo chiarire perché una questione tanto importante come quella della felicità dell'uomo abbia potuto essere tanto fortemente emarginata ed essere confinata nei sotterranei della memoria. Anzitutto occorre però affermare espressamente una cosa: sarebbe una conclusione affrettata se, da quei meccanismi di rimozione della tradizione storica, si deducesse che il cristianesimo non avrebbe fin dall'inizio e in linea di principio nulla da dire sul tema della felicità.

Tutte le volte che esso si è occupato della questione della felicità, lo ha fatto – magari anche solo per prendere negativamente le distanze – in polemica con le idee della felicità del proprio tempo. La storia del concetto cristiano di felicità è perciò legata agli sviluppi culturali delle varie epoche. Ad esempio in epoche come quelle dell'antichità o del rinascimento, nelle quali la questione della felicità quale fine ultimo della vita era particolarmente importante, la teologia non poté far a meno di prendere posizione nei confronti di una questione di tale portata. E precisamente questo essa ha anche fatto. Tale osservazione storica induce a pensare che proprio nelle condizioni particolari odierne un confronto teologico con il ritorno filosofico della felicità non sarebbe affatto irragionevole.

In proposito un aspetto caratterizza come una specie di filo conduttore la storia della felicità nel cristianesimo: dal punto di vista cristiano non è possibile pensare la felicità senza fare riferimento a un fondamento ultimo e incondizionato della realtà. Non esiste alcuna felicità senza Dio. La storia della dottrina cristiana della felicità somiglia sotto questo profilo a variazioni su un tema. Con ciò abbiamo menzionato un punto sostanziale importante, che un tentativo odierno di un concetto cristiano di felicità non può ignorare. Esplicitare tale aspetto centrale, tenendo conto della discussione attuale della felicità, è un ulteriore scopo di questo libro.

I presupposti per un libro teologico sono tuttavia assai sfavorevoli. Oggi nella teologia non esiste alcuna discussione sul tema della felicità, a cui collegarsi. Ciò è vero sia sotto il profilo storico che sotto il profilo sistematico. Eccettuati alcuni lavori su Agostino e su Tommaso d'Aquino, le ricerche storico-teologiche sul concetto di felicità sono merce rara. E similmente finora non è possibile dire che l'odierna discussione sulla felicità sia stata recepita nella teologia. Ciò è deplorabilmente vero sia a proposito della cosa stessa sia anche a proposito della capacità della teologia di stabilire dei contatti interdisciplinari.

Ma non è solo questa sfavorevole situazione di partenza, bensì anche la grandezza del tema, una grandezza che incute timore, a indurre ad essere

modesti. Della felicità non è possibile parlare che per tentativi. Ciò vale in modo particolare per le considerazioni che seguono. La parte storica è ben lontana dal pretendere di essere completa e vuole semplicemente ricordare che il tema della 'felicità' non ha sempre avuto nel cristianesimo il ruolo marginale che ha adesso. Così pure lo schema sistematico cerca di sottoporre molto provvisoriamente all'attenzione la forma che, riallacciandosi alle trattazioni culturali odierne del tema della felicità, una teoria teologica della felicità potrebbe a grandi linee assumere.

Nell'epoca dell'estetica della ricezione sembra sconveniente mettere in mano alle lettrici e ai lettori una istruzione per l'uso. Mi sia tuttavia permesso dare alcune indicazioni. Nessuno pensi di sfogliare la parte storica come un catalogo delle varie dottrine positive e negative cristiane della felicità. L'intenzione dell'autore è un'altra. Le varie posizioni rappresentano delle possibilità storiche di rispondere, nel contesto del cristianesimo, alla questione relativa a ciò che costituisce una vita buona. Gli autori non vivono più da lungo tempo, i loro presupposti ideologici e metafisici sono scomparsi, ma le loro questioni non sono sostanzialmente diverse dalle nostre. Queste possibilità storiche di domandarsi che cosa sia la felicità sono perciò sempre anche le nostre: *tua res agitur*.

La serie di note distribuite in ogni capitolo non pretende affatto di fornire una panoramica completa nel campo della ricerca, ma offre delle indicazioni per trovare della ulteriore bibliografia, magari anche più recente. Nella scelta delle edizioni dei testi il criterio decisivo è stato quello della loro accessibilità. Gli specialisti mi perdoneranno se, nell'uno o nell'altro caso, ho dato la preferenza all'edizione tascabile anziché all'edizione critica.

Ringrazio di cuore il signore Diedrich Steen per l'assistenza cordiale e costruttiva fornitami dalla casa editrice, l'amico Bernd Oberdorfer per i suoi consigli in campo teologico, i miei colleghi all'università di Magonza Paul Metzger (Nuovo Testamento) e Andreas Hütig (Filosofia) per i loro ripetuti aiuti in singole questioni, Markus Krieger per la faticosa correzione delle bozze e, naturalmente, Martina e Sophie.